

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## Un purgatorio dove si sta meglio che nel presente

**Premio Bergamo.** Maurizio Torchio ne «L'invulnerabile altrove» racconta il «contatto clandestino» tra una donna viva e insoddisfatta e una morta più libera

SABRINA PENTERIANI

Non è il paradiso, «L'invulnerabile altrove» (Einaudi) di Maurizio Torchio, uno dei cinque finalisti del XXXVIII Premio di Narrativa Bergamo. È piuttosto un genere nuovo di purgatorio, a metà tra una visione onirica, meditativa, introspettiva e un raduno di «fricchettoni», come li definisce in modo scherzoso l'autore, torinese d'origine e milanese d'adozione. Lo racconterà ai lettori a Bergamo giovedì 17 alle 17,30 alla Biblioteca Tiraboschi, dialogando con Giacomo Raccis. Il suo romanzo è breve, poco meno di 150 pagine, ma anche complesso, ricco, e sfugge a qualsiasi definizione di genere. Al centro c'è un dialogo fra due donne, reale o immaginato. Della prima sappiamo solo che è «un'ingegnera», ha un compagno e un amante, che incontra nel suo rifugio, un appartamento lasciatale in eredità dalla zia. L'altra si chiama Anna, è vissuta a Londra tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, aveva un marito di nome

■ Ho cercato di mantenermi sul crinale tra schizofrenia e lucidità»



Maurizio Torchio

Luigi. Ognuna sente la voce dell'altra nella propria testa: potrebbe essere un ineffabile incontro di universi, un «contatto clandestino» fra vivi e morti, ma anche un disturbo psichico, una forma di schizofrenia. «Ho voluto lasciare aperte entrambe le interpretazioni» sottolinea Torchio, che ha messo a frutto nella scrittura gli studi di filosofia, la specializzazione in Scienze della comunicazione e una serie di ricerche in ambito spiritualistico e psichiatrico.

**Com'è nato questo romanzo?**

«Stavo leggendo alcuni libri che c'entravano con lo spiritismo a Londra alla fine dell'Ottocento. Mi aveva colpito il modo in cui parlavano dei morti, come se stessero proseguendo il loro cammino in un altro luogo, dove era possibile l'evoluzione. A questi stimoli se ne sono aggiunti altri, più esisten-

ziali: tutti abbiamo in fondo il desiderio di rifugiarci in un "altrove", un luogo (e un tempo) diverso dalla realtà che viviamo. Così nel libro ci sono due mondi che entrano in contatto, ed è come se le due donne protagoniste ne fossero ambasciatrici. La narratrice si adatta volentieri a convivere con questa voce estranea perché già prima faticava a vivere nel presente, ne era insoddisfatta».

**Solo una delle due figure femminili ha un nome proprio. Come mai?**

«La donna che chiamo Anna ha una biografia ancorata in molti aspetti: è vissuta fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento a Londra, che allora era l'indiscusso centro del mondo; ha lavorato in una fabbrica di fiammiferi. Dell'altra donna invece sappiamo poco, non c'è una data che ci permetta di collocarla nel tempo. Questo contribuisce ad accentuare, nel racconto, l'evanescenza del "qui ed ora" rispetto alla corporeità dei morti».

**Come ha costruito l'altrove? Si è ispirato in qualche modo all'immaginario dantesco?**

«Potrebbe essere forse una sorta di purgatorio. Nel mondo dei morti c'è una forte enfasi sul presente. Non hanno oggetti, non hanno scrittura, passano il tempo cantando e ballando. Sono per molti aspetti più liberi perché hanno un orizzonte temporale diverso dal nostro. Il tabù assoluto



La bella immagine «fisica e metafisica» scelta da Einaudi per la copertina del libro

per loro è guardarsi indietro, allontanarsi da ciò che stanno vivendo nel momento con il resto del gruppo. Anche loro ripongono comunque le loro aspettative e la loro affettività verso un orizzonte, il luogo verso il quale camminano. Sicuramente non è il paradiso, non sono li felici e beati. Uno dei loro punti di forza è la possibilità di progresso, un aspetto più difficile da percepire tra i vivi, dove c'è l'altra donna, la voce narrante. I morti sono in un deserto al quale con il passare del tempo si aggiungono nuovi dettagli, mentre loro sono intenti a ricostruire identità, comunità e diversità tra tipi umani nel più vasto ecosistema della vita. È un purgatorio che a volte - mi dicono i lettori - trasmette una sensazione d'inquietudine, ma non è un inferno. Questi morti sono come dei fricchettoni, gente che se ne sta nuda, cammina nel deserto, compie acrobazie».

**C'è molta fragilità nelle due protagoniste. In che senso quindi l'altrove è «invulnerabile»?**

«C'è un contrasto voluto tra la fragilità dei personaggi e l'invulnerabilità dell'altrove, che in fondo è il luogo dove vorrebbero proiettarsi, ma già quando ci arrivano capiscono che non è davvero "invulnerabile". La fragilità, la vulnerabilità è invece una caratteristica del presente, anche del nostro».

**Entrambe queste donne si percepiscono come malate e diverse. Sentire delle voci è comunemente considerato sintomo di schizofrenia, o comunque di un disturbo psichiatrico. Ha pensato a questo nel tratteggiare i personaggi?**

«Ho cercato di mantenermi sul crinale, lasciando aperte le due possibili letture per entrambi i personaggi. Loro stesse continuano a chiedersi se sta succedendo loro qualcosa di incredibile oppu-

re sono malate. Sono gli stessi lettori a scegliere, secondo la propria sensibilità, quale direzione prendere. Per Anna guarire è importante per una motivazione sociale, per non essere esclusa e abbandonata dagli altri morti. La punizione per lei sarebbe sprofondare nell'inorganico a tempo indeterminato, perdere la sua identità e diventare spora, rimandare la vita a un altrove. Per ognuna la presenza dell'altra in qualche momento è fonte di agitazione e di disagio e rende difficile l'interazione con il resto del mondo. Entrambe cercano di capire cosa significhi essere malate. Molte delle cose che accadono alla voce narrante sono leggibili come sintomi, e in alcuni capitoli ci sono momenti di frenesia e di sofferenza, come se il rumore interiore fosse troppo forte. Anche il finale può essere letto in molti modi diversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## «La scelta della nonviolenza è essere fermi nella verità»

**Noesis**  
Domani sera alle 20 Roberto Mancini all'auditorium del Liceo Mascheroni parla di Gandhi, guerra e pacifismo

Con la parola «satyagraha», derivata dalla lingua sanscrita, Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948) indicava l'atteggiamento di «fermezza nella verità» proprio di chi si oppone senza ricorrere al-

la violenza alle più diverse forme di oppressione politica e sociale: «Praticando il "satyagraha" - afferma Roberto Mancini, professore di Filosofia teoretica all'Università di Macerata - una persona decide di radicarsi nella verità fondamentale dell'esistenza, una verità che induce a rispettare, anzi ad amare tutte le creature».

Domani sera alle 20 Mancini terrà a Bergamo, presso l'auditorium del Liceo Mascheroni una

conferenza che avrà per tema «La meraviglia nell'esperienza della verità: riflessioni sulla lezione di Gandhi»; l'incontro rientra nel XXIX Corso di Filosofia dell'associazione culturale Noesis (ingresso libero nel rispetto delle norme anti-covid; ulteriori informazioni nel sito noesis-bg.it).

«Per Gandhi - spiega Mancini, anticipando il contenuto del suo intervento - il sentimento della meraviglia deriva dalla



Roberto Mancini

scoperta della verità come principio che sostiene la vita delle persone, nelle relazioni che esse stabiliscono con i propri simili e con la natura. Secondo Gandhi la verità, così intesa, coinciderebbe con Dio e con l'amore, come energia che anima ogni essere: la meraviglia che nasce da tale esperienza si accompagna a un doveroso esercizio di umiltà, ma anche alla fiducia di poter essere all'altezza di quanto si è scoperto, di poter conformare le nostre condotte quotidiane a tale principio. In questo senso, la "nonviolenza" diviene uno stile positivo di pensiero e di azione, non è semplicemente un metodo per conseguire degli obiettivi politici senza ricorrere alla violenza. Certo, la pratica del "sat-

yagraha" richiede una conversione rispetto a un attaccamento naturale alle nostre abitudini, ai nostri egoismi».

Gli eventi tragici di queste ultime settimane - domandiamo - non rappresentano però una sfida pratica e concettuale nei confronti dell'ideale gandhiano? «Io direi piuttosto che quanto sta accadendo conferma drammaticamente la validità dell'insegnamento di Gandhi - risponde Mancini -; constata, ancora una volta, come la guerra nasca da contrasti per lungo tempo alimentati a livello politico, ideologico, economico. L'etica della nonviolenza impone invece di agire per tempo».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA